

14 LETTERE

RACCONTO PUBBLICATO SU TOILET N°14



TOILET.IT

ELENA CAPPELLETTI

Sentì suonare il campanello e pensando fosse lui, andò ad aprire in mutande e canottiera.

- *Salve, sa mica ...* -

Giulia fece un balzo indietro, cercando di nascondersi dietro lo stipite.

... *a che piano abita la signora Balmetti?* -

Non era il suo compagno, decisamente, ma un vecchietto in attesa di una una risposta.

- *Guardi, questa non è la portineria e mi dispiace, io non conosco nessuno del palazzo.* -

Disse, chiudendo la porta. Guardò dallo spioncino: il signore rimase ancora qualche istante e poi se ne andò scuotendo la testa.

Sapeva che sarebbe successo, del resto il suo monolocale era stato ricavato proprio da una portineria.

Era nell'androne del palazzo, all'interno del portone principale ma all'esterno della porta interna.

Da quando si era trasferita a Milano, cinque mesi prima nel giorno del suo trentesimo compleanno, quella era stata la sua prima casa in affitto: un monolocale soppalcato che le costava un occhio della testa "Eh, sa, la zona è molto bella" si era giustificata la proprietaria.

La zona molto bella era quella di Piazza Piemonte, sud ovest della città, dove spiccava ristrutturato il Teatro Nazionale. Lavorava in centro, in via Torino, ma più di tutti quei negozi da assaltare, le piaceva sedersi tra le colonne di San Lorenzo, lì vicino, che delimitavano la piazza davanti alla chiesa e che nascondevano un ristorante romano dove mangiare un'amatriciana insuperabile.

Con la bici ci metteva meno di un quarto d'ora ad andare al lavoro e la teneva nel cortile interno del palazzo, legata a una grondaia.

Il posto se l'era creato abusivamente e una sera glielo fecero notare.

- *Non potresti metterla lì, la grondaia non è fatta per legare la tua bici.* -

Giulia alzò la testa e vide un uomo che si sporgeva dal terrazzo del primo piano.

- *Il porta biciclette è sempre tutto occupato.* -

Rispose piccata, in bilico tra il torto e la ragione, senza capire con quale ruolo quell'uomo le facesse la predica. Era l'amministratore? Il padrone del cortile? Il proprietario della grondaia? Di sicuro era il tizio che abitava sopra di lei e che ogni sera, da qualche tempo, ascoltava sempre la solita canzone.

Giulia la sentiva distintamente dal suo monolocale.

Era una canzone dei Beatles, *Get Back*, e lei s'era fatta l'idea che fosse stato lasciato da una fidanzata o, vista la probabile età sui 60, magari dalla moglie.

Concluse che si trattava del solito uomo inaffidabile beccato a fare il cretino con un'altra.

La faccia da schiaffi ce l'aveva e chissà, magari con la scusa della bici, aveva provato a fare il simpatico anche con lei. Ad ogni modo Giulia impazziva per i Beatles da quando era stata a Liverpool e aveva sentito una loro cover band al Cavern, il locale nel quale i Beatles erano nati.

Camminava, pedalava, correva con la loro musica nelle orecchie.

Si era comprata due raccolte, *The Beatles 1962/1966* e *The Beatles 1967/1970*, chiamate album rosso e blu per il colore della cornice intorno alla stessa fotografia: una, presa dalla copertina di *Please, please me*; l'altra scattata sette anni dopo, nello stesso punto e nella stessa posizione.

Un sabato, da vera milanese, andò al Parco Sempione. Cercò una panchina libera,

appoggiò la bici al cavalletto e capì subito che il parco, come luogo, non le apparteneva.

Non avrebbe saputo che farci lì dentro: passeggiare? Correre? Sdraiarsi sull'erba?

Tutte queste cose e nessuna di queste: il parco non la rilassava.

Non quanto il mare, quello davanti alla sua piccola città.

Sui Beatles che cantavano *Help!* controllò l'orologio e si accorse di essere in ritardo per l'appuntamento in Santa Maria delle Grazie. Si scapicollò tra pavé e rotaie e arrivò davanti alla chiesa, girò sulla sinistra e lesse: "*Ingresso Cenacolo Vinciano*". Le mancava il mare, certamente, ma Milano offriva d'altra parte la possibilità di fare tutto, anche contemplare un'opera d'arte alle quattro del pomeriggio.

All'uscita si sentì un po' più ricca e ascoltare *Ob-la-di Ob-la-da* mentre tornava a casa

la rese definitivamente felice. Arrivò in cortile, si avvicinò alla grondaia e lesse un biglietto:

"*adesso non hai più scuse*", si girò e vide un posto libero nel porta biciclette.

Cominciò un'altra settimana, per qualche sera non sentì alcuna canzone, finché il giovedì iniziò *I want to hold your hand* e il giorno dopo ascoltò *Penny Lane*. Adorava questa canzone, che parlava di personaggi inventati in luoghi reali di Liverpool, per un motivo semplice, forse banale, sicuramente non musicale: Penny Lane era un nome dolcissimo.

Avrebbe voluto saperne di più sull'uomo del piano di sopra: sperò di incontrarlo nell'androne o mentre buttava la spazzatura. Al mercato di piazza Wagner, magari, da quel macellaio così caro che lo aveva soprannominato il Bvlgari delle fettine. Invece, lo incontrò una sera al bar Magenta, dove Giulia andava a vedere le partite della Juventus, una passione tanto grande quanto importante: gliela aveva trasmessa suo padre.

Se n'era andato di casa quando lei aveva 3 anni, le aveva lasciato l'amore per la Juve e un branco di domande miste a sofferenze che col tempo si erano assopite, più che risolte. Lui non l'aveva mai cercata e Giulia aveva fatto altrettanto. Non sapeva nulla della sua vita, né conosceva i motivi della sua scelta. Questa storia non la incuriosiva affatto ma, piuttosto, le metteva paura. E lei, le paure, non le affrontava.

Quella sera c'era Milan-Juventus e in Corso Magenta il tram numero 16 raccoglieva gli ultimi tifosi per portarli a San Siro. Giulia entrò e si accorse di aver fatto una cazzata a non prenotare il tavolo: erano tutti occupati. S'impalò davanti ad uno dei tanti televisori. I Beatles, con la loro *Norwegian Wood*, potevano aspettare: staccò la musica senza togliersi le cuffie e si girò solo quando una mano le batté sulla spalla:

- Sono solo al tavolo, se vuoi puoi accomodarti. -

Era lui.

- Milanista o Juventino? - Gli chiese.

- Rigorosamente bianconero. -

- Allora accetto. -

Parlarono pochissimo, limitandosi a commentare la partita.

Erano tesi allo stesso modo e solo al gol esplosero in un urlo contemporaneo, abbracciandosi.

Sembrava la cosa più naturale del mondo. Tornarono a casa insieme chiacchierando, finalmente, dei Beatles.

Alla domanda di lei, lui rispose che ogni sera ascoltava le loro canzoni per superare una specie di lontana malinconia, non aggiunse altro e si scusò del disturbo.

- Prometto che abbasserò il volume. -

- Scherzi? Piacciono tanto anche a me e mi vergogno un po' ad averli scoperti, davvero, solo da poco. -

Intanto una Milano notturna, deserta, si apriva davanti a loro.

- Sei mai stata qui? -

- No. -

- È il Museo della Scienza e della Tecnica, molto interessante. C'è anche un sottomarino. -

E contemporaneamente accennarono qualche parola di *Yellow Submarine*, prima di scoppiare a ridere..

Arrivarono a casa e si accorsero di non essersi nemmeno presentati.

Lei indicò il citofono e chiese:

- Come mai anche tu hai solo un numero? -

- Per questioni di privacy. Tu? -

- Anch'io. E comunque ho un cognome talmente lungo, che non ci sarebbe stato"

- Mai quanto il mio, fidati. - Assicurò lui -Pe-dri-ne-ra-zzò-li, 14 lettere. Il tuo? -

Giulia non fu capace di rispondere subito.

Riuscì solo ad avvertire il proprio respiro mozzato e ad accorgersi che tutto, intorno a lei, vorticava furiosamente.

La testa s'incendiò tanto quanto le mani si ghiacciarono e cominciò a scuotersi di un tremore lungo, profondo.

Un tremore che veniva dal passato, da 27 anni prima, da quando suo padre l'aveva lasciata.

Lo stesso padre che adesso, in una strada di Milano davanti ad un portone, ritrovava e mandava la sua vita in cortocircuito.

Lo guardò senza riconoscerlo, pur conoscendolo da sempre, riuscì solo a dire "*anche il mio*".

E sentì partire le prime note di *Yesterday*.